

«La Celestina» di Fernando De Rojas

Uno spettacolo ardito e di qualità - L'interpretazione di Sarah Ferrati e di Renzo Giovampietro

Notizie di Fernando De Rojas se ne hanno troppo poche per dire di conoscerlo: fu avvocato, ebbe una figlia, e se ne sa qualche altra minuzia. Pare un autore divorato dalla propria opera che se ne lascia dietro poche ossa disperse; o un uomo incredibilmente privo di ambizioni o altrettanto incredibilmente inconscio del valore del suo lavoro. Forse si divertì scrivendolo, poiché dovette uscirgli dalla mente fresco e improvvisamente come una sorgente che da tempo cercava strada verso la luce e trovò finalmente un lembo di terra cedevole, uno spiraglio. Probabilmente l'autore e poi gli altri che gli diedero mano, ma già meno spontanei, intuirono che una forza nuova si serviva di loro e non valutarono i propri meriti non solo per umiltà cristiana ma considerandoli casuali. E' successo molte volte che le opere ignorino chi le creò, e viceversa: nei crocicchi più importanti della storia dell'arte troviamo spesso gli anonimi a farci da guida.

Le grandi opere non chiedono sempre molti ingredienti, pretesti complessi, straordinarie invenzioni. Più spesso è la semplicità con cui si manifestano che ne prova il valore immutabile. Guardate questa «Commedia di Calisto e Melibea», che si chiamò poi «Celestina». Che vi è di più semplice del suo argomento? Un giovane si innamora di una ragazza, ne è scacciato, ricorre ad una mezzana che riesce a spingergliela fra le braccia. L'avidità dei suoi aiutanti e sfruttatori, che si contendono il prezzo della virtù di Melibea, li consegna alla morte che seguitando il cammino apertale andrà a sorprendere Calisto sotto il muro del giardino dell'amante e poi Melibea, sotto la torre del suo palazzo. Da questi scarsi e abituali temi è uscito un dialogo drammatico sconfinato come un Mistero sacro: o fu immaginato anche come tale. Ma di un linguaggio nuovo, con intenzioni nuove, cioè, anche quando imitava ironicamente l'antico; erano nuovi personaggi, era la vita stessa che sfuggiva al simbolo — come già nei «Misteri» — e scendeva da quelle vette, tumultuose. Scavava nella realtà un nuovo corso che sconvolgeva un paesaggio già fattosi immobile. Era la prima grande ondata del naturalismo cinquecentesco.

Quest'opera apparve appunto nel 1499 a Burgos e in successive ristampe si accrebbe da sedici a ventun atti. Fu tradotta subito, e in italiano per invito dello stesso papa Giulio II: il pessimismo che la ispira appariva edificante, come è sempre e dovunque e per chiunque capisca lo spettacolo della corruzione e della colpevole cedevolezza. Il personaggio di Celestina fu modello molto imitato ma restò irraggiungibile. Da sola rappresentava un mondo: in lei conflinavano desideri, appetiti, smanie, i ricatti della lussuria. In lei si rispecchiava la vita segreta e vergognosa della città rispettabile. Dall'alto della propria spavalda corruzione Celestina può giudicare quelli che le confessano la loro o le affidano non ingenuamente ideali molto in carne. Che sia una strega e abbia commerci con l'abisso non ha importanza per quelli che le si accostano ben conoscendola, e se ne servono. E' meno ipocrita di loro anche quando ne usa il linguaggio e ne sfrutta gli equivoci che coinvolgono santi e preghiere nei loro commerci.

All' inferno

Non si salva Calisto, invocante da Dio la stella che guidò i re magi perchè gli indichi la strada che lo condurrà fra le braccia di Melibea. Il parossismo di amore (terreno) s'intride di petrarchismo, che assomiglia qui assai all'eufuismo di Romeo: e il linguaggio della mezzana e dei servi e delle ragazze della sua corte ne scopre per contrasto l'artificio. Il mondo di Calisto trova in questi degli alleati in apparenza ma in realtà dei nemici inconciliabili; che lo servono vendicandosi. Chi vuol restare fedele non può, come accade a Parmeno maltrattato per i buoni consigli che dà al padrone e quindi sospinto verso Celestina. Poi la morte, troncherà impassibile ogni contesa. E' evidente che nelle intenzioni dell'autore tutti si ritroveranno all'inferno, ancora attaccati alle sottane di Celestina.

Metter le mani in questo interminabile capolavoro per renderlo accessibile al pubblico di un teatro è compito difficile ma, ci sembra, anche divertente. V'è anzi il rischio che il divertimento prenda la mano, per le tentazioni, gli appigli che offre un dialogo così ancora incredibilmente vivo ed eccitante. Occorre naturalmente sfrondare senza sconciare. E' compito che solo un uomo di teatro può fare con fiducia dosando scrupoli e abilità, non lasciandosi paralizzare dal rispetto ma senza prender la mano all'autore. Nel caso nostro si è trattato fortunatamente di Carlo Terron, navigatore esperto di molte rotte. Lo spettacolo corre via fluido

ed elegante: la sua attualità perenne non è imbarazzata dalla pedanteria. Terron ha ceduto qua e là alle tentazioni di cui si è detto, ma con misura. Certe spezzature del dialogo, qualche battuta aggiunta a sottolineare le situazioni con sarcasmo o con acre salacità (o a togliere illusioni sul conto dei protagonisti) il condensare della materia in un ritmo costantemente agile, accentuano l'interesse senza peccare di infedeltà.

La regia

La regia di Gianfranco De Bosio è coerente a quella riscoperta della realtà che rifugge gli inganni esornativi, e mira diritto allo scopo senza evitare la crudeltà. Per spiegarci meglio è, come lui stesso dichiara, la stessa netta presa di posizione e di coscienza che lo guidarono nella regia della «Moscheta» e, aggiungiamo, di certo Goldoni e infine di Brecht. L'alienazione brechtiana ha difatti radici anche nel naturalismo cinquecentesco.

Spettacolo dunque di ardito rigore e di eccellente qualità e che ha avuto la buona ventura di contare su una interprete qual è Sarah Ferrati. La sua Celestina non gioca su repugnanti attrattive, al contrario ha una diabolica persuasione, una ironia drammatica: il gioco è molto più difficile e astuto di una caratterizzazione. Il personaggio si insinua così in ogni piega dell'animo degli altri; onnipotente e onnipotente, blando e venefico, lasciando a noi soli il disagio quasi fisico di scoprirne il maleficio.

Renzo Giovampietro fa la parte di Sempronio, uno dei servi di Calisto: le ha dato una vigorosa volgarità, una furberia aspra, un cinismo freddo e distaccato, una interpretazione eccellente. Un poco spaesato ci è parso Franco Parenti, e non a torto: il suo personaggio, Parmeno altro servo, dovrebbe apparire qui troppo giovane e candido e inesperto, in contrasto con la maturità venata di crudeli umori dell'attore; ma poichè il personaggio incattivì-

sce egli se lo fa ben presto suo. Didi Perego è una prorompente Elicia, di selvatica impudicizia e Maria Fiore una Areusa (l'altra ragazza tutelata da Celestina) di seducenti risorse.

Veniamo agli «eroi». Calisto è interpretato con ardore e langore ben vigilati da Alberto Terrani e Cecilia Sacchi è una Melibea asprezza e soave, vittima felice del mal d'amore, commovente nella disperata conclusione. Bravi Isabella Riva e Giulio Oppi nelle brevi parti dei genitori della ragazza; e anche coloro che hanno poche battute non meritevoli di menzione: Bob Marchese, Alessandro Esposito, Carlo Baroni, Wilma d'Eusebio, Mimmo Craig.

Le scene di Mischa Scandella belle e ingegnose, di una semplicità (apparente) accompagnano e incorniciano l'azione susseguendosi armoniosamente. Altrettanto belli sono i costumi di Eugenio Guglielminetti. Il successo è stato grande e caloroso.

m. d.

Il Resto del Carlino
20/1/60